

LA BUONA NOTIZIA



2.05.2021 | V Domenica di Pasqua

N°2

CHI RIDE È FUORI?

Tutti parlano di Lol: chi ride è fuori!, che è stato senza dubbio il fenomeno social di questo inizio di primavera. L'idea insolita e originale, che sta alla base di questa maratona comica, è quella di riunire in una stanza un gruppo di dieci comici, per gareggiare con l'obiettivo di far ridere gli altri. Dall'altra parte della stanza due arbitri, scrutano ogni minima smorfia sul viso dei concorrenti, pronti a sancire la loro eliminazione alla seconda risata. Lol: Chi ride è fuori! Sulla riuscita effettiva del programma e sulla qualità delle gag lascio che siano altri a commentare, però, mi sembra



promettente cogliere al balzo tutto questo successo per lanciare un pensiero. Può capitare che qualcuno, dopo la visione del programma si chieda se ha riso di più per la comicità dei protagonisti o per lo sforzo dei concorrenti di non ridere o per lo sganasciarsi continuo degli arbitri e dei vari eliminati. La verità è che non ci sarebbe alcun problema nell'ammettere semplicemente di aver riso di gusto. Lol: Chi ride è fuori? È opportuno farsi questa domanda. Si sprecano ricerche scientifiche che raccomandano di ridere perché fa bene alla salute e all'umore, ma quanto la gioia è presente sul nostro volto nella forma del sorriso? È vero: spesso ne siamo attraversati senza nemmeno accorgerci, ma questa società grigia e uniformata sull'individualismo molte volte toglie valore e gusto al sorriso condiviso. Chi si ferma a regalare un sorriso senza ricevere nulla in cambio è agli occhi del mondo un pazzo sconsiderato.

Lol: Chi ride è fuori? Forse il messaggio nascosto di questo programma è che chi non ride diventa un alieno alla vita, sta male, soffre. La comunità cristiana, allora è chiamata ad annunciare al mondo la Pasqua di Gesù –il vero motivo della nostra gioia– anche a suon di sorrisi.

Don Fabio

VANGELO

Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Matteo ci racconta le parabole che Gesù ha usato per spiegare ai discepoli il regno dei cieli: nella prima il regno viene paragonato ad un tesoro nascosto in un campo e nella seconda ad una perla di grande valore. Gesù intende dire che per entrare nel regno dei cieli dobbiamo vendere tutti i nostri averi, tutte le cose che ci appesantiscono e che non ci fanno stare tranquilli per trovare la perla che ci viene offerta o il tesoro che appare inaspettatamente sulla nostra strada. Le situazioni sono diverse: se l'uomo trova quasi casualmente il tesoro, il mercante, invece, è in ricerca. Questo significa che il Regno può manifestarsi per vie differenti, ma tocca a noi avere il cuore e gli

occhi aperti nel riconoscerlo. Una volta fatto questo incontro, senza indugio, rinunciano a tutto quello che hanno. Perché? Gesù racconta semplicemente che sono colti da una grande gioia: vendono ogni cosa perché riconoscono che il tesoro trovato e la perla comprata valgono molto di più, riempiendoci di una gioia ineguagliabile. Una volta trovata la perla dobbiamo fare di tutto per proteggerla e custodirla rinnovando quotidianamente la nostra scelta di giocare la nostra vita nella gioia. Gesù ci indica che il modo migliore per custodire questo tesoro è quello di dividerlo con gli altri. Questo percorso di ricerca della gioia è per tutti, anche per noi piccoli, ha la sua sorgente nella Pasqua di Gesù, che abbiamo celebrato da poco: percorriamolo insieme.



Francesco Navarra



MONDO

IL GRIDO DEL BRASILE

Un anno e mezzo fa è scoppiata la pandemia da Covid-19, che ha travolto le nostre vite e si è sparsa ovunque, ricordandoci che siamo tutti connessi e abitanti di un unico Mondo: in tutto questo tempo il Brasile è balzato agli onori della cronaca per primati, purtroppo, non proprio ammirevoli. All'inizio del mese di aprile l'11% dei contagiati di Covid nel mondo erano brasiliani e circa il 26% dei decessi globali dovuti a questa malattia. Il Brasile ha registrato dall'inizio della pandemia più di 400 mila morti e quasi 15 milioni di contagi, inferiori solo a quelli fatti registrare da Stati Uniti e India. Il dato più scandaloso è l'aumento della morte di bambini: nonostante ci siano abbastanza fonti che divulgano una bassa letalità del virus nell'età infantile, tra febbraio 2020 e marzo 2021, sono morti 852 bambini sotto i 9 anni, di cui 518 con meno di un anno. Questi sono i numeri dei casi dichiarati ma secondo le stime degli esperti, potrebbero essere più del doppio perché non è stato possibile effettuare tamponi. Non a caso, i decessi da sindrome acuta respiratoria sono stati 10 volte superiori rispetto al periodo pre-pandemia. Tenendo conto di questi fattori e facendo qualche calcolo si arriva alla conclusione che il Covid ha ucciso in Brasile 2060 bambini.

Le testimonianze dei vari operatori sanitari brasiliani sono da brividi: molti pazienti, per

un'improvvisa carenza di sedativi, sono stati intubati da svegli e con le mani legate, subendo delle vere e proprie torture. Anche le campagne vaccinali procedono a rilento: solo l'11% della popolazione ha ricevuto una dose. Non bastano l'impegno, la forza di volontà e la professionalità dei medici, delle infermiere e di chiunque lavori nell'ambiente ospedaliero, è necessaria una risposta incisiva da parte del governo che però continua a non arrivare. Jair Bolsonaro, il presidente brasiliano, che inizialmente riteneva che la pandemia fosse soltanto una fantasia creata dai media, sostiene che le restrizioni minino la libertà degli individui e che non siano necessarie per arginare il dilagare della pandemia. In diversi post sui social network ha sottolineato che le misure avrebbero implicato la perdita del lavoro di molti, avrebbero fatto collassare l'economia ed ha aggiunto «privo di ogni riscontro scientifico» che la clorochina avrebbe salvato la salute dell'intera popolazione mondiale. I proprietari di Facebook, Twitter e Instagram hanno prontamente eliminato i contenuti perché diffusori di informazioni false e pericolose. Essendo una repubblica federale, il Brasile è suddiviso in stati autonomi, e così, molti governatori degli stati federati hanno scelto di non seguire le assurde direttive di Bolsonaro, emanando decreti con misure speciali per contenere la diffusione del Covid. Il governatore di São Paulo, João Doria, ha manifestato il suo totale disappunto nei confronti dell'operato del

presidente, additandolo come un cattivo esempio per tutti: «Va per le strade senza mascherina. Un atteggiamento sbagliato e un'indicazione sbagliata. Questo è molto triste per il Brasile e rende tutto più difficile per i governatori degli Stati del Brasile». Il responsabile di Medici senza Frontiere chiede che il governo la smetta di politicizzare la sanità pubblica e le misure anti-contagio: l'uso delle mascherine per esempio, non deve essere una presa di posizione politica ma un mezzo per rallentare la corsa del virus.

In questo clima di instabilità ai limiti della follia, mentre Bolsonaro continua a definire il Covid una gripecita de nada «influenza da niente» dal paese arrivano numerose voci che annunciano un colpo di stato imminente. Le dimissioni dei capi delle tre armi e il licenziamento del ministro della Difesa sembrano essere la premessa di una vera e propria resa dei conti: già da tempo, infatti, le forze armate avevano cominciato a dissociarsi, prendendo le distanze da ogni azione del presidente. La questione del colpo di stato ha spostato l'attenzione dal grave problema sanitario che la popolazione sta affrontando ma, come dichiarato senza mezzi termini da Doria, il Brasile è in costante lotta con due mali potentissimi: «...abbiamo oggi due virus da combattere in Brasile. Il coronavirus e il Bolsonaro virus».

Sofia Garlaschelli
Sofia De Prezzo

COMUNITÀ È TEMPO... PER GLI ALTRI

Una comunità in ascolto delle necessità dei propri fratelli: è questo il desiderio che a settembre si è risvegliato in risposta alle diverse realtà portate alla luce dall'emergenza sanitaria. L'idea ha trovato una concretizzazione a partire dalla passione coinvolgente di alcuni giovani, che da qualche anno hanno condiviso riflessioni sui bisogni del nostro territorio, provocati dalla lettura dell'enciclica di papa Francesco del 2015 Laudato si. Proprio da qui è nata la Banca del Tempo, un progetto in cui le persone, indipendentemente dall'età e da quanto tempo si ha da offrire, si mettono a disposizione per aiutare non solo i più poveri, ma anche chi semplicemente ha bisogno. A causa di questa pandemia, come sappiamo, è aumentato anche il numero di persone, spesso intere famiglie, che hanno difficoltà a pagare l'affitto della casa, le

bollette o a comprare da mangiare. Il gruppo di adulti e giovani, alla base di questo progetto, ha iniziato a darsi da fare per caricarsi di alcune fragilità. Si è così deciso di risistemare alcuni luoghi della parrocchia, come ad esempio la casa nell'oratorio Paolo VI, per dare ospitalità a chi raggiunge il nostro paese, per ricevere delle cure ospedaliere, e ha bisogno di un temporaneo alloggio. Lo stesso è stato fatto per ambienti parrocchiali un po' più trascurati, con l'intenzione di metterli a disposizione di chi vive temporaneamente in condizione di sfratto. Il nome Banca del Tempo, però, vuole evidenziare che il cuore del progetto non sono le cose o i beni materiali «non abbiamo, tra l'altro, centinaia di case a disposizione!», ma il tempo speso per l'altro, il tempo giocato nell'amore di sorelle e fratelli. «È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato». Questa frase, che la volpe consegna al piccolo principe nel romanzo di A. Saint-Exupéry, dice bene il fuoco del progetto: il tempo è un elemento decisivo in ogni relazione e solo se impariamo ad impiegarlo nella cura

dell'altro, ci porterà ad edificare una comunità, una famiglia, dove chiunque possa sentirsi a casa. Decidere di prendere parte a questa iniziativa è semplice: non è un impegno fisso, ma si adegua alle disponibilità di ciascuno. Infatti, tutte le varie attività che vengono proposte possono essere svolte a seconda del tempo che si ha da offrire. Qualcuno, prima dell'arrivo di una famiglia ospite, renderà la casa pulita e accogliente, un altro magari andrà a prendere la famiglia in stazione e la accompagnerà a casa, un giovane passerà una sera con loro. La Banca del Tempo fa emergere il forte desiderio di una comunità unita, legata e responsabile, attenta a tutte le sue membra, specialmente i più bisognosi. Questo progetto non ha un termine o una data entro cui si concluderà, ma è in continua evoluzione per adattarsi ad ogni nuova esigenza che emergerà all'interno della nostra realtà. La banca del tempo ci permette di intuire e ricordare che tutti, in ogni situazione della vita, hanno bisogno e desiderio di mani, spalle, piedi, su cui aver la certezza di poter contare. Noi ci siamo, aspettiamo anche voi!

Cristina Vitolo
Noemi Proserpio

RAGAZZI

BILBO E FRODO BAGGINS

In questi giorni, che si prospettano per noi come una nuova ripartenza, sentiamo forte il richiamo dell'avventura. Essa letteralmente trasmette l'idea di un andare incontro alle cose che stanno per accadere: richiede, infatti, un movimento che comporta l'accettazione di un rischio fisico e spirituale. Particolarmente quest'anno ci siamo accorti che gli eventi possono essere originati da una nostra scelta volontaria oppure possono semplicemente chiederci di diventare partecipi degli avvenimenti e spingerci così a compiere delle scelte. Condividiamo allora una prima gemma che abbiamo incontrato in compagnia di J.R.R.Tolkien: i due racconti ambientati nella Terra di Mezzo raccontano le avventure degli Hobbit, ed è proprio di due di loro che vogliamo parlare. Ma prima, chi sono gli Hobbit?

Sono una popolazione semplice e umile che abita nella regione della Contea.

Sono alti all'incirca la metà degli Uomini, più piccoli addirittura anche dei Nani –anche gli adulti sono alti come bambini–. Questa caratteristica li ha portati a vivere nella pace e nella tranquillità, ignorati dai grandi e dai potenti della Terra di Mezzo. Non portano le scarpe perché i loro piedi

sono duri come la roccia e ricoperti di una calda e soffice peluria. Mangiano 5 volte al giorno e amano le cose che crescono, come i campi coltivati, i fiori, i frutteti. Sono piuttosto pigri e tendono a passare la giornata fumando la pipa oppure organizzando grandi feste, in cui i bambini giocano con palloncini e aquiloni in attesa di ammirare i fantastici spettacoli di fuochi d'artificio.

I protagonisti dei due romanzi sono Bilbo Baggins e Frodo Baggins.

Bilbo è un giovane allegro e gioviale ma anche pigro, amante della vita e degli scherzi, come del resto tutti gli hobbit: nel suo cuore tuttavia, arde uno spirito avventuroso. Proprio questa sarà la sua personale sfida interiore, da risolvere, prima di mettersi in gioco per cambiare il corso degli eventi: una scelta tra le comodità a cui è abituato e quello che fa battere il suo cuore.

Frodo è un hobbit giovane e timido, non molto coraggioso e con una conoscenza del mondo limitata ai racconti. La sua personalità fiduciosa e sensibile emerge pian piano fino ad assumersi la responsabilità più alta nella missione della distruzione dell'Anello.

I nostri protagonisti presentano molteplici caratteristiche in comune: la prima è la parentela. Bilbo è una sorta di zio adottivo, che si prende cura di Frodo, dopo la morte del padre. In secondo luogo essi sono umili ma non umiliati. Sono hobbit perfettamente integrati

nella vita quotidiana della Contea e sono curiosi, anche se non pretendono di più, sia perché non è stata data loro la possibilità di conoscere quel di più, sia perché da parte loro non c'è un reale desiderio di cambiamento. Sono incuriositi dagli elfi e dalle loro storie, a volte li hanno visti, ma non immaginano la loro vita lontano da Casa Baggins. Ciò che accade al di fuori della Contea non li riguarda, fino al momento della partenza. Per questo il momento della partenza è fondamentale, perché i protagonisti entrano a far parte della grande storia, modificandone la trama. Prima di partire saranno colti da perplessità e paure, chiedendosi spesso perché proprio io? Proprio lì, in quel momento, dimostrano di avere coraggio. La persona coraggiosa si mette in gioco, disposta a perdere tutto, senza sapere cosa accadrà. Anche noi spesso siamo abitati da una domanda che facciamo fatica ad esprimere: perché proprio noi viviamo in un mondo colpito da una pandemia? Come Bilbo e Frodo sono stati chiamati a partire dalla periferia della Terra di Mezzo, come i discepoli sono stati chiamati dalla periferia della Palestina, così anche noi siamo pronti a lasciare le nostre paure, siamo pronti a partire ancora dalla periferia di Milano, per testimoniare che l'avventura di crescere è meravigliosa e insieme lo è ancor di più.

Francesco Navarra
Chiara Vitolo

INTERVISTE

Intervistiamo Mattia, un educatore della nostra comunità, che ci racconta l'esperienza di una realtà particolare: Nomadelfia.

1) Che cos'è esattamente Nomadelfia?

Nomadelfia è una cittadella nel comune di Grosseto, in Toscana. È una comunità formata da circa 300 persone che, da una casa centrale, si articolano in un insieme di case. La realtà di Nomadelfia si propone di rivivere lo stile di vita narrato negli Atti degli Apostoli: tutti quanti sono considerati fratelli e sorelle. Vigé la condivisione dei beni: non si usa il denaro, ma la comunità si fa carico di dare a ciascuno i beni di cui necessita. Ci sono famiglie, laici non sposati e un sacerdote. Ogni nucleo abitativo è formato da una trentina di persone, a loro volta appartenenti a circa 4 o 5 famiglie diverse. L'educazione, anche quella scolastica, è compito di tutti per garantire un'unità educativa cristiana. C'è un'attenzione particolare rivolta ai soggetti più fragili e bisognosi di cure, come gli anziani e i bambini, alcuni dei quali sono dati in affido a queste grandi famiglie allargate.

2) Come hai conosciuto questa realtà?

Nomadelfia l'ho conosciuta ormai alcuni anni fa, durante un pellegrinaggio invernale vissuto con il gruppo adolescenti della comunità pastorale. Visitare questa realtà ci ha permesso di fare esperienza di un nuovo stile di Chiesa e di aprire i nostri orizzonti.

3) Qual è il carisma della comunità?

Il nome stesso di Nomadelfia è indicativo del suo carisma: deriva dall'unione di due termini in greco antico, cioè *nòmos* [legge] e *adelfòs* [fratello]. Lo stile della fraternità regola la vita della comunità: le liti si risolvono guardando all'altro come un fratello o una sorella da correggere con amore. Nessuno si considera o è considerato al di sopra o più importante dell'altro. Una figura significativa per comprendere il carisma di Nomadelfia è quella delle mamme di vocazione. Si tratta di donne laiche consacrate che, scelgono di non vivere il dono della maternità biologica, per accogliere innumerevoli fragili vite, fino a 15 bambini.

4) Come si sostentano?

Innanzitutto il lavoro viene svolto all'interno della comunità, e prevalentemente ha a che vedere con la coltivazione della terra, seguendo un'agricoltura di tipo biologica. Non esistono né dipendenti né padroni. Ci sono dei responsabili scelti dalla presidenza. Il loro compito è quello di rendere il lavoro armonioso, in cui tutti sono corresponsabili e nessuno è sfruttato. Sono presenti una cantina e un frantoio, oltre alla stalla e al caseificio. Le materie prime vengono procurate in modo autonomo. Sono presenti anche dei laboratori, quale quello di tipografia in cui si realizza il giornale di Nomadelfia. Esistono anche il laboratorio della radio e della televisione. Oppure, nei mesi estivi di luglio e agosto, una compagnia teatrale di bambini, giovani e adulti porta uno spettacolo in tournée, che fa tappa anche negli ospedali psichiatrici, nelle carceri e nelle case di riposo.



5) Che cosa pensi che Nomadelfia possa ispirare alla nostra comunità? Quali principi vorresti vedere vissuti anche nella nostra comunità?

È una domanda complessa. Mi piacerebbe che la nostra comunità fosse più consapevole del valore della fraternità, vissuta anche in maniera molto semplice. Pensando ai diversi progetti che viviamo noi come comunità, qualcosa di simile a Nomadelfia viene già vissuto. Ad esempio mi vengono in mente le iniziative della Banca del Tempo e la proposta estiva 2020: queste sono

una chiara risposta ai bisogni che la nostra Chiesa vive. Ciò che potrebbe aiutare di più la comunità sicuramente è l'idea di un cammino nella fraternità, che non si limita solo ad un progetto ma che è trasversale e prolungato. Per esempio, il primo momento in cui dovremmo sentirci fratelli e sorelle è già la celebrazione della S. Messa, condividendo magari anche altri momenti di preghiera comunitari. Oppure, che bello sarebbe se i percorsi di fede dei ragazzi non fossero appaltati a 5 o 6 educatori, ma

l'intera comunità in un clima di fraternità sentisse la responsabilità di accompagnare i più piccoli all'incontro con Gesù.

Chiara Oro
Anna Scateni

CULTURA

SORELLA TERRA

Ogni anno il 22 aprile si celebra in tutto il mondo la Giornata della Terra, per ricordare a tutti l'importanza della cura e salvaguardia del nostro pianeta. Questa ricorrenza nasce dalla pubblicazione nel 1962 del manifesto ambientalista Primavera Silenziosa da parte della biologa Rachel Carson e dalla volontà dell'attivista John McConnell, espressa alla conferenza dell'UNESCO tenutasi a San Francisco, di avere una giornata in cui tutto il mondo celebrasse il pianeta Terra e tutti i suoi ecosistemi. Da quando, però, è stata istituita nel 1970, questa festa viene ricordata, più che per onorare il mondo, per sottolineare tutti quei problemi che lo affliggono. Effettivamente la situazione in cui il nostro pianeta si trova –e quindi in cui anche noi ci troviamo– non è delle migliori: da più di un secolo sfruttiamo le risorse della Terra come se fossero infinite, producendo gas serra dannosi per l'atmosfera, polveri sottili fatali per il sistema respiratorio degli esseri viventi e materie plastiche che impiegano millenni a degradarsi. Da molti anni a questa parte, infatti, –per essere precisi dal 1972– siamo arrivati perfino a indebitarci con la Terra, consumando più risorse di quelle che il nostro pianeta può offrire annualmente: il giorno in cui raggiungiamo questo “traguardo” si chiama overshoot day. Nel 2019 questa giornata è stata il 29 luglio e, secondo alcune stime, per le risorse che abbiamo usato in tutto l'anno, sarebbe stato necessario avere quasi una Terra in più perché queste si rigenerassero a ritmi naturali. Nonostante tutto questo, nell'anno passato, sotto questi aspetti, la situazione è migliorata. Per fare un esempio concreto, l'overshoot day è caduto il

23 agosto, quasi un mese dopo rispetto a quello dell'anno precedente: sicuramente questo è stato un effetto del rallentamento causato dalla pandemia, ma ci permette di avere uno sguardo diverso sulla situazione. Se finora abbiamo vissuto con la mentalità del volere tutto e subito, possiamo renderci conto che rallentare nei processi di produzione e consumo non può fare che bene al pianeta. L'uomo, per citare Tolkien, ha ormai «una mente di metallo ingranaggi e a lui non interessano più le cose che crescono». Noi giovani, tuttavia, siamo fiduciosi che questa sorta di regola possa cambiare: sono d'esempio le tante manifestazioni per l'ambiente tenute dai ragazzi e ragazze di tutto il mondo –famoso tra questi è il movimento Fridays for Future di Greta Thunberg–. Non ci sono solo i giovani a far presente al mondo queste preoccupazioni, infatti, anche papa Francesco nella lettera enciclica Laudato Si', prendendo come modello san Francesco, definisce la Terra come «casa comune, sorella con la quale condividiamo l'esistenza e madre bella che ci accoglie fra le sue braccia» e per questo esorta gli uomini tutti, cristiani e non, dal momento che siamo abitanti dello stesso pianeta, a prendercene cura.

C'è da dire che anche a livello nazionale e internazionale si cerca di mobilitarsi per una svolta sul settore ambientale, fatto provato dalla presenza sulla scena politica di alcuni partiti verdi, così chiamati per il loro obiettivo di proporre riforme di carattere ambientalista. Nonostante siano presenti, spesso non se ne conosce l'esistenza perché non ricevono molti voti: questo è prova del fatto che spesso, nella concezione comune, si tiene l'ambientalismo lontano dalla politica perché potrebbe essere di intralcio ai settori produttivi. Fortunatamente, come avevamo già accennato nello scorso articolo, da quest'anno è stato istituito in Italia il Ministero per la Transizione Ecologica, che si

dovrebbe impegnare nella salvaguardia delle risorse naturali. Il nostro Paese, per poter diventare ecosostenibile, potrebbe prendere esempio dagli stati dell'Europa del nord, come la Norvegia: lì addirittura si sta cercando di sostituire tutti i veicoli a benzina e gasolio con mezzi di trasporto più sostenibili (come biciclette o mezzi a motore elettrico) e hanno l'obiettivo di ridurli al minimo entro il 2025. Ovviamente eliminare i mezzi su ruote con un motore a scoppio non eliminerà le emissioni di CO₂, CO e CH₄ [anidride carbonica, carboniosa e metano] e polveri sottili, prodotte anche nelle centrali termoelettriche, ma potrà essere un passo avanti. Per la questione della produzione di energia elettrica, al momento non esistono alternative sicure e efficienti alla combustione del gas naturale: si dovrà aspettare che la scienza faccia passi avanti, proponendo fonti energetiche che ora ci sembrano fantascientifiche, come la fusione nucleare.

Rocco De Prezzo
Marco Cagnoni

